

Gabriella Pranzo

LA PROFONDITÀ DEL SUPERFICIALE

N'importe où! n'importe où!
pourvu que ce soit *dans* ce monde.

Pensare allo spazio nella sua accezione filosofica e scientifica, è pensare ad un'entità che esiste di per sé, ed è immateriale, illimitata, vuota; nella sua accezione più comune, come estensione di luogo, lo spazio può riempirsi, diminuire, scomparire, frantumarsi in tanti spazi diversi, in spazi di ogni specie e misura, che possono adattarsi ad usi e funzioni svariate.

Specie di spazi, di George Perec, esplora la profondità del superficiale, pensa lo spazio attraverso molteplici spazi.

«L'oggetto di questo libro», dice l'autore nell'Avvertenza, «non è esattamente il vuoto, sarebbe piuttosto quello che vi è intorno o dentro. [...] Viviamo nello spazio, in questi spazi, in queste città, in queste campagne, in questi corridoi, in questi giardini. [...] in un'epoca probabilmente troppo lontana perché qualcuno di noi ne abbia conservato un ricordo un minimo preciso, non c'era niente di tutto questo [...]. Il problema non è tanto sapere come ci siamo arrivati, quanto semplicemente che ci siamo arrivati, che ci siamo»¹.

Ci si potrebbe sentire, d'un colpo, trascinati dentro al testo, noi e i nostri spazi; ci si potrebbe sentire coinvolti in una scrittura che sembra parlare a nome di tutti, e che non ci racconta nulla, che ci propone la banalità del reale, del quotidiano, di ciò che metafisico non è....; una scrittura che non promette spiegazioni e che comincia prendendo atto di un'impossibilità: quella di parlare di *uno* spazio, del vuoto, del nulla. Ma l'Avvertenza scongiura un pericolo, il pericolo di una lettura che voglia comprendere, che cerchi nel libro una verità, che voglia «leggere ciò che tuttavia non è scritto»². Allora bisogna porsi al di qua o al di là della comprensione, anche se si entra in uno spazio in cui mancherà l'aria e il terreno sotto i piedi, anche se non si conoscerà nulla di nuovo, ma semplicemente si saprà ciò che si sa già o neanche più quello. Questa Avvertenza sembra la premessa di uno spazio letterario minato che domanda al

¹ G. Perec, *Specie di spazi*, [1974], tr. it. di R. Delbono, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp. 11-12.

² M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, [1955], tr. it. di G. Zanobetti, Einaudi, Torino 1975, p. 169.

lettore la leggerezza della disattenzione, che richiede trasporto ma non coinvolgimento, che non promette punti di riferimento ma traversate. Perciò «a tale leggerezza non bisogna augurare l'impulso di una preoccupazione più grave, perché dove ci è data la leggerezza, non manca la gravità»³.

«Come pensare il nulla? Come pensare il nulla senza mettere automaticamente qualcosa intorno a questo nulla, senza farne un buco nel quale ci si affretta a mettere qualcosa, una pratica, una funzione, un destino, uno sguardo, un bisogno, una mancanza, un sovrappiù...?»⁴

Pensare lo spazio come «un mucchio di pezzetti di spazio»; pensare il vuoto come ciò che sta dentro o intorno al vuoto; pensare il nulla come ciò che riempie il nulla.

Gli spazi attraverso i quali il testo ci conduce sono *luoghi comuni*, tappe di percorsi conosciuti, quasi obbligati, spazi che non si desidera raggiungere perché sono quelli in cui viviamo: il Letto, la Camera, l'Appartamento, il Palazzo, la Strada, il Quartiere, la Città, la Campagna, il Paese, l'Europa, il Mondo, sono i nostri luoghi quotidiani, non ne abbiamo altri.

Il quotidiano «rimanda all'esistenza nella sua spontaneità, così come la viviamo, nel momento in cui, vissuto si sottrae ad ogni organizzazione speculativa, forse ad ogni coerenza e regolarità»⁵. Il quotidiano, come dice Blanchot, è la cosa più difficile da scoprire; per avvicinarsi ad esso bisogna contraddirsi: il quotidiano è banale, insignificante, sempre incompiuto, «è privo di verità, di realtà, di segreti; eppure potrebbe essere anche il luogo di ogni significato possibile»⁶. Il quotidiano non lo si vede mai per la prima volta, ma lo si può solo rivedere dopo averlo *sempre già visto*; per questo è inaccessibile, e più vi si sprofonda, più esso rimane estraneo, sfuggente.

Attraverso i nostri spazi quotidiani, pieni e funzionali — dal Letto, spazio individuale per eccellenza, al Mondo che resta sempre un grande sconosciuto — si compie un viaggio senza meta, immaginario e *sentimentale*, che va alla ricerca di uno spazio in cui il tempo non sia scandito dal ritmo delle abitudini; se è vero, come scrive Bachelard, che lo spazio serve a racchiudere e comprimere il tempo, uno spazio inutile merita un tempo altrettanto inutile, un tempo *morto*. Bisogna non essere in un luogo per poter accedervi, e dimenticare per poter ricordare.

³ Ivi, p. 171.

⁴ G. Perec, op. cit., p. 43.

⁵ M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento*, [1969], tr. it. di R. Ferrara, Einaudi, Torino 1977, p. 322.

⁶ Ivi, p. 323.

Ma come oltrepassare la linea immaginaria che separa lo spazio *di dentro* da quello *di fuori*, l'essere dal niente, l'io dal mondo?...

« Non si tratta di aprire o di non aprire la propria porta, non si tratta di 'lasciare la chiave sulla porta'; il problema non è che ci siano o no le chiavi; se non ci fossero porte, non ci sarebbero chiavi»⁷.

Non ci sarebbe bisogno di abbandonare l'essere per sapere cos'è il nulla, non occorrerebbe uscire dal *sé* per incontrare l'*altro*, se non esistesse questa porta tra pubblico e privato, tra domestico e politico, tra interno ed esterno.. Se non esistesse il *tra*... Se si potesse andare dall'uno all'altro lasciandosi scivolare, naturalmente, indifferentemente... Ma non si può: «non si passa dall'uno all'altro, né in un senso, né nell'altro: ci vuole una parola d'ordine, bisogna comunicare, come il prigioniero comunica con il mondo esterno»⁸.

Oltrepassare la soglia, farsi riconoscere, comunicare: la distinzione fra l'io e l'altro, la distanza tra i soggetti, l'alterità di ciascuno, intesa come «asimmetria fra coscienza e vissuto, fra totalità ed esistenza»⁹, rendono possibile la comunicazione che ha come fine l'oggettivazione del mondo; l'alterità di ciascuno, l'essere altro di ciascun io, «è ciò che accomuna i soggetti umani e fa di essi dei 'simili' gli uni rispetto agli altri»¹⁰. La comunicazione permette la comprensione attraverso la costituzione di un mondo in comune; lo scambio comunicativo è necessario alla vita, abita i luoghi comuni del linguaggio. Vivere, come scrive Perec, è passare da uno spazio all'altro cercando di non farsi troppo male. Tra i luoghi comuni del linguaggio ci sono la significazione, il senso, la chiarezza, la determinazione, la definizione, la funzionalità; comunicare è, dunque, parlare un linguaggio *comune*, universale; comunicare significa obbedire alla necessità, soddisfare il bisogno di comprendere e di essere compresi.

Ma il presupposto di ogni comunicazione, «non è partecipazione ad un universo comune, al piano comune del linguaggio, ma è il contatto, il riconoscimento e l'accoglienza della presenza dell'altro»¹¹; tale presupposto trascende la necessità della comprensione, e rivela la funzione di espressione del linguaggio, la funzione che il linguaggio svolge preliminarmente, che è di interpellazione, di contatto, di *presentazione* dell'altro in sé e per sé, come eterogeneo e autonomo, come *volto*. L'essenziale del linguaggio, come dice Lévinas, è il *vocativo*. «Nell'interpellazione, nel vocativo, nell'invocazione e nell'evocazione, esplicite o implicite nella funzione faticosa sempre presente in ogni discor-

⁷ G. Perec, op. cit., p. 47.

⁸ *Ibidem*.

⁹ A. Ponzio, *Soggetto e alterità. Da Lévinas a Lévinas*, Adriatica, Bari, 1989, p. 83.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 143.

so, orale o scritto, ciò che io desidero in primo luogo, oltre a voler informare, persuadere, insegnare, educare, ecc., è che l'altro sia presente, l'altro come espressione e volto»¹².

L'altro irriducibile alla Totalità, alla sfera del Medesimo, all'ordine del discorso, l'altro nella sua alterità assoluta, nella sua *corporeità*: la presenza di questo Altro fa sì che la stessa comunicazione non si risolva interamente nella comprensione, e che il dire come contatto, come prossimità, significhi di per sé.

Il desiderio di prossimità, di contatto con l'altro come espressione, come volto, è il presupposto del bisogno di comunicazione, di oggettivazione. Tale desiderio è desiderio dell'altro in quanto tale, e dunque nella sua invisibilità, nel suo non essere rappresentabile, definibile; desiderio dell'altro nella sua alterità assoluta. Nell'io che si relaziona all'altro, il bisogno di porsi a distanza, di opporsi, per vedere, per tematizzare, per oggettivare, non è separabile dal desiderio di «un rapporto di prossimità e di coinvolgimento — malgrado la distanza imposta dal *sa-voir* —, in cui l'altro pesa, importa, e intriga il medesimo dall'interno, fin da dentro al processo della sua stessa costituzione»¹³.

L'alterità è rinvenibile nel cuore stesso dell'identità; l'Altro è dentro al Medesimo; l'alterità dell'io, la sua unicità è il suo rapportarsi al mondo come godimento, la sua capacità di «*jouir sans utilité, en pure perte, gratuitement, sans renvoyer à rien d'autre, en pure dépense*», come dice Lévinas.

«[...] il mondo, non più come un percorso da rifare senza sosta o come una corsa senza fine, non più come una perenne sfida da accettare senza tregua, non come unico pretesto per una esasperante accumulazione né come illusione d'una conquista, ma come ritrovamento d'un senso, come percezione di una scrittura terrestre, d'una *geografia* di cui abbiamo dimenticato di essere gli autori»¹⁴.

Il desiderio di passare dall'Uno all'Altro, lasciandosi scivolare, il desiderio di oltrepassare la soglia che «separa» lo spazio di dentro da quello di fuori, si realizza attraverso il linguaggio. Il linguaggio come intenzionalità tematizzante, come conferimento di senso, come rappresentazione, come strumento, il linguaggio che coincide con la coscienza e la sua intenzionalità identificatrice, oggettivante, sta dalla parte del medesimo; il linguaggio come contatto e prossimità, come presentazione dell'altro, desiderio dell'altro come ciò che è costitutivamente assente, il linguaggio come significanza del dire, come traccia, nel senso lévinasiano, come *scrittura*, fa sì che il *tra*, questa soglia da oltrepassare, sia già oltrepassata. Il linguaggio è ambiguo, insediato dall'alterità come il soggetto: per questo sa essere rassicurante ed inquietante a un tempo.

L'ambivalenza costitutiva del linguaggio è espressa dalla parola letteraria che vive, potremmo dire, proprio nello spazio del *tra*, spazio ambiguo in cui

¹² Ivi, p. 142.

¹³ Ivi, p. 128.

¹⁴ G. Perec, op. cit., p. 93.

il linguaggio si realizza totalmente; la parola letteraria abita uno spazio inutile, fittizio, uno spazio senza funzione, senza porte né chiavi, in cui niente è al lavoro dentro le parole.

«Più d'una volta ho provato a pensare a un appartamento nel quale ci fosse una stanza inutile, assolutamente e deliberatamente inutile. [...] Sarebbe stato uno spazio senza funzione. Non sarebbe servito a nulla, non avrebbe rinvitato a nulla»¹⁵.

Sembra non si possa parlare del nulla, del vuoto, ma solo di ciò che è pieno, utile e funzionale, scrive Perec. Ma il linguaggio non poggia proprio sul vuoto? Proprio per questo suo poggiare sul vuoto, il linguaggio può dire il vuoto, e lo dice lontano dagli spazi utili e funzionali; il linguaggio può dire il nulla nello spazio inutile della pagina bianca.

«Lo spazio comincia così, solo con delle parole, segni tracciati sulla pagina bianca. Descrivere lo spazio: nominarlo, tracciarlo, come gli autori di portolani che saturavano le coste di nomi di porti, di nomi di capi, di nomi di cale, finché la terra finiva con l'essere separata dal mare soltanto da un nastro continuo di testo. L'aleph, questo luogo borge-siano in cui il mondo intero è simultaneamente visibile, che altro è se non un alfabeto?»¹⁶

Questo viaggio attraverso i luoghi comuni dello spazio, comincia proprio dalla Pagina, dall'universo della pagina bianca, dallo spazio di un foglio di carta per il quale «passa quasi tutto, una volta o l'altra»¹⁷. Tutto ciò che passa attraverso la pagina viene sottratto alla vita dal momento in cui è scritto: ciò che riempie gli spazi, gli oggetti che abitano i luoghi, scompaiono dietro la loro immagine in una profondità senza limiti; e i ricordi non sono più tali se affidano la loro sopravvivenza alla scrittura che è, come scrive Blanchot, l'*elemento stesso dell'oblio*¹⁸, lontana com'è dalla vita del mondo.

In questo spazio nato dalle parole, «simulacro di spazio, semplice pretesto per una nomenclatura, [...] questo spazio solo di dizionario, questo spazio solo di carta»¹⁹, il linguaggio è sia mezzo di trasporto che luogo attraversato. Scrivere per tornare al lontano passato degli oggetti, per fantasticare su come gli oggetti hanno potuto trovare il loro nome... Nello spazio letterario le parole sono piene di follia, privilegiano la dispersione, abbandonano il loro significato «come un carico troppo pesante», e ne assumono altri, «come se avessero acquisito il diritto di essere giovani, [...] e se ne vanno cercando, nelle pieghe del vocabolario, nuove compagnie, cattive compagnie»²⁰.

¹⁵ Ivi, p. 42.

¹⁶ Ivi, p. 19.

¹⁷ Ivi, p. 18.

¹⁸ Cfr. M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento*, cit., pp. 263-265.

¹⁹ G. Perec, op. cit., p. 20.

²⁰ G. Bachelard, *La poetica della rêverie*, [1960], tr. it. di G. Silvestri Stevan, Ed. Dedalo, Bari 1984, pp. 24-25.

Specie di spazi è una traversata infinita di altre scritture, di scritture altrui, ma anche della *scrittura* come *traccia*, della scrittura che sussiste nel linguaggio capace di significare di più di quanto non dica; una traversata della «littérature d'avant la lettre»²¹.

«Scrivere: cercare meticolosamente di trattenere qualcosa, di far sopravvivere qualcosa: strappare qualche briciola precisa al vuoto che si scava, lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno»²².

Questo scrivere dice anche l'impossibilità del linguaggio di sottrarsi al proprio potere, ne dice l'impotenza. Questo scrivere dice anche che quando si parla del nulla, si parla ancora dell'essere; che quando si parla del vuoto, si parla ancora di ciò che vi è dentro o intorno.

«Quando niente arresta il nostro sguardo, il nostro sguardo va molto lontano. Ma, se non incontra niente, non vede niente; non vede che quel che incontra: lo spazio è ciò che arresta lo sguardo, ciò su cui inciampa la vista: l'ostacolo: dei mattoni, un angolo, un punto in fuga: lo spazio, è quando c'è un angolo, quando c'è un arresto, quando bisogna girare perché si ricominci. Non ha nulla di ectoplasmatico, lo spazio; ha dei bordi, lo spazio, non corre in tutti i sensi: fa di tutto affinché le rotaie delle ferrovie si incontrino ben prima dell'infinito»²³.

²¹ E. Lévinas, *L'au-delà du verset. Lectures et discours talmudiques*, Minuit, Paris 1982, p. 8.

²² G. Perle *op. cit.*, p. 111.

²³ *Ivi*, p. 77.